

IL PARTIGIANO MILAN

"Io non penso, pensa Marx, Lenin, Stalin". Così mi rispose il partigiano Milan alla prima domanda, nel primo incontro: eravamo nella casa di un giovane partigiano di Spello [o nella casa di due fratelli partigiani di Spello, i giovani con i quali mi ero unito andando in montagna dopo l'8 settembre]. Non ricordo nemmeno i nomi e mi dispiace: anche loro furono bravi combattenti guidati da Milan.

Quella mattina di novembre ero stato mandato ad incontrare Milan dal comando delle formazioni partigiane comuniste che aveva sede clandestina nella mia casa di Perugia. Ricordo che era una mattina di sole bello nella nostra Umbria d'oro.

Io ero stato richiamato a Perugia da mia moglie Tina e tornato avevo trovato rifugiati in casa Armando Fedeli, capo della Federazione Comunista della Provincia di Perugia e Emidio Comparozzi, rappresentante comunista nel Comitato di Liberazione Nazionale di Perugia.

Erano ricercati dai fascisti. Leoncillo aveva esposto la situazione a Tina e aveva chiesto se se la sentiva di ospitarli. Tina li aveva accolti. Mi proposero di rimanere al servizio dei comandi come loro rappresentante per collegamenti con le formazioni partigiane, con i compagni di città ignari del rifugio, con gli antifascisti da me conosciuti e in particolare con i cattolici. Ero stato della FUCI ed ero ancora nei Laureati Cattolici. Accettai la nuova funzione nella Resistenza e nella Lotta di Liberazione che diventava così per me molto più completa.

Nel gruppo partigiano con il quale io e Romeo Mancini ci eravamo incontrati andando in montagna per non collaborare con i fascisti e portarci coerentemente nelle posizioni giuste della Resistenza armata, in questo gruppo di giovani di Spello accampato poi sulle colline dietro il Subasio, era capitato Milan dopo il ritorno mio e di Romeo a Perugia.

Milan era un giovane partigiano montenegrino forse ventenne o poco più, prigioniero di guerra con molti altri, si diceva 3.000 partigiani Jugoslavi, nel campo di concentramento di Colfiorito e di là liberatosi con tutti i suoi compagni dopo l'8 settembre. Era alto forse un metro e novanta, diritto, bellissimo, con due occhi accesi. Era in divisa da partigiano color kachi, con il berretto a busta con una stella rossa. Così l'ho conosciuto e l'ho sempre rivisto nella zona delle sue operazioni.

Milan era capitato nel gruppo dei ragazzi di Spello venendo da Foligno dove, da ciò che mi raccontò durante i nostri incontri, era ricoverato in ospedale per disturbi al cuore; clandestina-

mente, dopo l'8 settembre, protetto da una suora che, mi diceva Milan, era antifascista e antinazista.

Ora nel gruppo c'era anche un giovane operaio comunista di Foligno che avrà fatto da guida.

Milan non poteva stare fermo. Aveva già fatto tre anni di guerra partigiana in Jugoslavia. Al comando delle formazioni partigiane comuniste era pervenuta la richiesta di permesso di entrare in azione con il gruppo dei giovani di Spello e di Foligno, contro i tedeschi che passavano sulle strade sotto le colline di Spello; le strade erano la Flaminia ad est, subito a nord di Foligno e la strada Foligno-Perugia a sud, nel tratto di Spello.

Fedeli, in questa fase iniziale della Resistenza era praticamente anche il capo delle formazioni partigiane comuniste; questo compito è poi passato a Mario Angelucci perchè membro della Giunta Militare del Comitato di Liberazione Nazionale. Fedeli si consultò con me che venivo da quel gruppo partigiano e conoscevo la zona e la sua gente e decise di inviarmi per conoscere questo Milan e sentirlo direttamente.

In caso di situazione adatta dovevo portare il permesso di entrare in azione.

Così la prima mia missione di collegamento fu proprio con i miei compagni di vita partigiana. Milan ed il giovane operaio di Foligno si erano armati con le armi lasciate da me e da Romeo Mancini, armi che erano state abilmente prelevate dal campo di concentramento di Colfiorito dai giovani di Spello. Un moschetto per ciascuno, tre caricatori con un totale di 18 colpi e bombe a mano: tre o quattro per ciascuno. Qualche colpo di moschetto era già stato sparato da noi, imprudentemente, per rifornirci di colombi.

La risposta di Milan reagiva duramente alla prima mia domanda non perfettamente formulata: "Il compagno Fedeli mi manda per chiedere a te che cosa pensi della situazione". Eravamo seduti in una stanza illuminata dal sole, dopo una asciutta presentazione. Milan lo ricordo con il busto diritto, lo sguardo acceso e fermo. Altrettanto feci io per frangere la situazione.

Per me era tutto un mondo nuovo con il quale mi trovavo improvvisamente a contatto ed anche coinvolto. Spiegarci sorridendo che "la situazione" di cui si chiedeva era quella della zona di Spello. Milan si addolcì e sorrise.

Oltre le parole ci eravamo subito piaciuti.

Era un incontro tra un uomo che veniva dall'antica vita contadina umbra carica di ogni sofferta esperienza di storia e di natura, "naturalmente" cristiano-cattolico; assetato di verità e di giustizia e un uomo la cui origine risaliva ad un

mondo nobile e duro di pastori indipendenti e solitari, e che improvvisamente nella grave provocazione borghese e nazista, si era ribellato e schierato incondizionatamente per un ideale di bene comune.

Milan era molto più semplice di me. Negli incontri che avemmo nel breve tempo di novembre e dicembre mi diceva: "I tuoi occhi hanno una profondità che mi sfugge". Forse perchè i miei occhi erano occhi di un antichissimo contadino umbro.

Il rapporto di Milan fu breve e preciso. Il mondo che arriva è un mondo nuovo che rompe ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E' il mondo che vogliono anche i vostri contadini. Bisogna però capire che lo si deve conquistare. Dobbiamo dare l'esempio attaccando i nemici di questo mondo ora armati e violenti, e bisogna vivere, dare coscienza ai contadini, fare con essi un fronte unico di lotta.

I nazisti tedeschi percorrono queste strade da invasori e protettori dei padroni fascisti italiani.

Bisogna iniziare subito l'attacco armato sulle strade e la mobilitazione dei contadini.

Dissi che il comando di Perugia era su questa direzione.

Così cominciarono le azioni del gruppo partigiano di Spello diretto da Milan.

I miei collegamenti con Milan furono tre o quattro tra novembre e dicembre.

Poi a fine dicembre ci ammalammo tutti e due e tutti e due fummo quasi contemporaneamente ricoverati nel policlinico di Perugia. Io con tifo preso bevendo nelle sorgenti-pozze dei colli di Spello e Milan invaso dalla tubercolosi. Egli sapeva di essere tubercolotico ma ci aveva nascosto il suo male temendo che gli avremmo impedito di riprendere la lotta.

Mi raccontò la storia dell'ospedale di Foligno, ma parlando di disturbi al cuore. In realtà nelle rapide ritirate sulle colline dopo gli attacchi agli automezzi tedeschi sulle strade, doveva essere aiutato a risalire le campagne perchè i suoi polmoni respiravano appena. Io miracolosamente a parere dei medici sopravvissi, Milan morì all'inizio della primavera nel padiglione del prof. Riccitelli che lo ospitava e lo proteggeva sotto falso nome. Quando lo rividi per la prima volta sui colli di Spello era di pomeriggio e i pomeriggi erano dedicati ai contadini. Era una casa di contadini. Lo ricordo seduto sulla panca del grande tavolo nella grande cucina nera con il focolare acceso.

Ricordo la sua immagine di profilo e grandi figure di contadini in piedi, alcuni venuti di fuori con mantelli e cappelli a falda larga quasi ad ombrel-

lo. Forse pioveva. Milan parlava della rivoluzione per la quale si stava ovunque combattendo e per la quale anche là bisognava combattere. I contadini erano silenziosi come guardando il passato ed il futuro.

Qualcuno si muoveva come meditasse solitario, ma era chiaro che tutti erano lì affascinati da Milan, da questo angelo annunciatore che portava grandi notizie da un mondo che da tempo combatteva per la liberazione umana. Nel grande focolare vi era fuoco di legna e il caldaio appeso e pentole di coccio.

La mia memoria è debole. Vicino a questa immagine non ricordo altro di quell'incontro. Ma evidentemente in questa immagine c'è tutto quello che conta.

Nel ricordo vi è la storia di Milan che mi raccontava quando lo incontravo da solo seduti sull'erba.

Era di un gruppo di cinque o sei fratelli e una sorella, tutti partigiani. Dei fratelli, quando egli era stato fatto prigioniero, uno solo era ancora vivo e combattente, e viva era sua sorella e l'aveva vista comandare una formazione partigiana di donne, con la testa rasata lei e tutte le compagne.

Pensando a sua sorella aveva un dolce sorriso. Così pensando alla loro madre. Il padre era un ex industriale ricco, i figli tutti studenti. Il padre era fuggito negli Stati Uniti e su questo vi era una severa condanna di Milan. La madre era voluta rimanere vicino ai suoi figli.

Mi raccontava di come si era creata l'unità politica della grande lotta di liberazione Jugoslava. Prima dell'invasione fascista e nazista ricordava, i giovani delle università molto sensibili alla rivoluzione russa, erano però divisi in inconciliabili fazioni tutte con la pretesa di rappresentare la vera ideologia rivoluzionaria marxista. La dura lezione dell'invasione e l'incapacità dello stato di fronteggiarla; il tradimento della borghesia spaurita dal comunismo, avevano fatto capire il bisogno di essere uniti nella lotta comune di liberazione totale, senza discussioni. Era emerso Tito ed era stato accettato quale capo unico. Il "popolo" doveva diventare un esercito. Un solo uomo, mi disse Milan, era stato incaricato di elaborare il pensiero teorico, e quest'uomo era stato isolato in luogo sicuro. Milan mi diceva anche i nomi ma non ricordo. Da questa esperienza e da questa scelta, la sua brusca risposta alla mia prima domanda. Gli chiedevo come si erano armati. Avevamo iniziato con i bastoni assalendo di sorpresa soldati italiani e tedeschi: piombavamo su di loro dagli alberi.

Gli attacchi del gruppo partigiano di Spello ai

tedeschi furono diversi.

Ogni mattina Milan portava il gruppo su una delle due strade sotto i Colli di Spello. Egli impugnava una pistola, forse gliel'avevo portata io da Perugia, e così armato si piazzava in mezzo alla strada; i giovani di Spello e quelli di Foligno erano distribuiti a distanze opportune nei campi lungo la strada, nascosti con i loro moschetti e bombe. Gli attacchi erano fatti ad automezzi militari tedeschi isolati. Si piazzavano vicino alle curve, Milan aspettava in mezzo alla strada con la pistola puntata contro l'automezzo. I tedeschi, pur sorpresi, non si sono mai fermati. Milan balzava di lato e poi sparava sul serbatoio se era in vista. I giovani sparavano a loro volta contro gli uomini. Qualche automezzo, incendiato da Milan, si rovesciava più avanti. Il gruppo scompariva fra la vegetazione su per le colline e tornava presso i contadini.

Le reazioni dei tedeschi non tardarono. Di un primo attacco furono autori le camicie nere.

Un secondo attacco fu portato dagli stessi tedeschi. Ebbi da Milan i racconti di questi attacchi come quelli degli attacchi del suo gruppo agli automezzi.

Quando attaccarono le camicie nere, sembra fossero circa 150, Milan aveva scelto un posto di possibile difesa. Fra i Colli sopra Spello, dietro il Subasio, ve ne è uno con una casa colonica in cima, il più lontano dalle strade; nel suo versante nord si apre una profonda incisione dalla quale parte un torrentello. All'inizio della incisione vi è un cono interno, boscoso come tutto il resto, con la cima all'altezza dei prati delle colle. Roba piccola, non certo sicurissima, ma il meglio, secondo Milan, che si potesse avere rimanendo sui colli di Spello. Non certo montagne da guerriglia, ma eravamo al centro dell'Umbria e non vi erano scelte da fare.

Milan e i suoi dormivano in una capanna vicino alla casa colonica. All'alba di un certo giorno sentirono un vociare lontano in alto. Si affacciarono e videro sulla grande costa del Subasio venir giù confusamente e con clamore le camicie nere. La direzione era proprio della casa colonica.

Milan fece scendere i suoi compagni in fondo alla spaccatura per una eventuale ritirata a valle. I ragazzi si imboscarono in attesa. Milan scese e risalì sulla cima del cucuzzolo e si fece vedere. I militi si diressero gridando verso Milan. Milan si distese, mirò e uccise un milite.

Gli altri si gettarono in terra e strisciarono dietro i cespugli e gli alberi al margine della depressione, accerchiando il cucuzzolo senza discendere verso la spaccatura del torrente. Appena piazza-

ti, iniziarono la sparatoria in direzione della cima del cucuzzolo, praticamente livellata alla loro quota. Accadde così che i militi, in cerchio appena aperto verso il torrente, sparando al centro sparassero gli uni in direzione degli altri con mitra e bombe a mano scambiando i loro colpi per quelli di un nemico numeroso. La sparatoria durò fino al pomeriggio. La tattica di Milan fu di non far fermare la sparatoria e appena si fermava, nel silenzio sparava lui un colpo verso i militi che aveva davanti e così la sparatoria si riaccendeva vivace.

Milan sparò in tutto sei colpi, ne aveva diciotto. Ebbe i suoi pantaloni zuavi traforati in entrata ed uscita da tre colpi di mitra o mitragliatrice, che sfiorarono tutta la gamba senza toccarlo.

Io vidi i fori sui suoi pantaloni. Un altro milite rimase ferito da Milan. Verso sera i militi si ritirarono con il morto e il ferito. Si radunarono dal contadino e volevano trucidare la famiglia, ma il contadino riuscì a convincerli che le prime vittime dei "tremila" partigiani jugoslavi erano proprio loro che venivano continuamente saccheggiate e minacciate di morte e che, semmai, erano i contadini a dover chiedere il conto delle mancanze di protezione da parte dei militi. Fu violento nel chiedere giustizia, nel rimproverare l'inefficienza della Repubblica di Salò, tanto che i militi partirono battuti e vergognosi.

Partiti i militi, comparvero allegri i contadini della zona, tutti amici di Milan, e i nostri giovani; avevano sentito la sparatoria e si erano radunati a valle del torrente in attesa, tutto il giorno, mentre in una casa le donne preparavano tagliatelle e polli, sperando.

Così ci fu un cenone trionfale.

L'attacco organizzato dai tedeschi fu successivo e si sviluppò dalla strada della Valtopina. Quel giorno Milan e i suoi erano a pranzo da un contadino proprio sul versante della Valtopina: tra la casa e la strada vi era un ampio campo in forte pendenza con olivi. Fu fortuna che i nostri si trovassero là: non furono sorpresi perché sentirono motori di camion che si fermavano.

Videro due camion carichi di soldati tedeschi in tenuta di guerra. Questi saltarono a terra e si disposero radi lungo la base della salita del campo di olivi. Il piano di Milan fu rapido: tutti fermi in casa senza segni di presenza e lui fuori. Si portò fra gli olivi allo scoperto, bene in vista, diritto, alto come era con il moschetto impugnato, immobile. I tedeschi già avevano iniziato a salire e lo videro. Ci fu un ordine e si fermarono. Si riunirono i capi poi tornarono ai loro posti e di nuovo ordine di procedere su per l'ampio campo. Milan immobile. Altro ordine, altra fermata, altra

riunione, altro ordine e dietrofront dei tedeschi, ridiscesa; ritorno sui camions e via verso Foligno.

Anche questa volta i "tremila" partigiani jugoslavi e la grande esperienza di Milan avevano deciso la sorte dell'attacco.

Quando tornai in missione di collegamento, lo trovai da solo presso un contadino non lontano da Spello; i suoi compagni non ricordo dove fossero. Ci sedemmo sull'erba vicino alla casa. Erba? Eravamo d'inverno ma il ricordo di Milan mi si illumina sempre di sole e di erbe e di alberi con foglie. E' evidentemente un ricordo psicologico. Eppure anche lui stava per morire; ma era sempre splendente nella sua forza e nella sua fede.

Fu l'incontro nel quale mi raccontò dei due attacchi dei fascisti e dei tedeschi. Due ragazzini del contadino stavano con noi, come noi fossimo di casa, ed ascoltavano. Ad un certo momento si sentirono dei passi sul terreno, di qualcuno che veniva nella nostra direzione. Milan fece una faccia durissima, balzò in piedi rigido con la pistola in pugno: guardava con occhi terribili verso quel rumore di passi. Poi si addolcì, aveva visto un uomo conosciuto. Mi guardò, guardò i ragazzini, la sua pistola, poi ancora me che ero rimasto immobile e seduto, ero disarmato, e disse: "Tutto perchè questi bambini non abbiano a vedere il mondo che abbiamo visto noi".

E' una frase che con quella immagine di Milan ho sempre ricordato e mi tornò violenta quando 27 anni dopo stava morendo mio figlio Paolo diciannovenne, colpito dalla violenza fascista.

Ventisette anni erano passati e anche i bambini contadini di Spello saranno stati uomini maturi. Non rividi più Milan, ma anche questo non è presente alla memoria. La memoria lo segue sempre nella sua primaverile attivissima presenza.

Quando ero nella clinica medica convalescente del tifo, il barbiere dell'Ospedale, che era un compagno, mi portava notizie di Milan e i suoi saluti dalla clinica dei tubercolotici. Milan si era subito scoperto perchè girava e istruiva tutti sulla liberazione, sulla lotta da fare. Ma non ci fu nessuna spia, malati, medici, infermieri erano affascinati da Milan.

Come seppe di me non lo so. Di me non sapeva niente neanche il compagno barbiere. Io non potei mai vederlo per ovvie ragioni, ma avevo sue notizie anche quando tornai a casa. Forse qualche compagno era incaricato di assisterlo.

Verso la primavera stava facendo un piano per liberare gli italiani dal campo di concentramento

tedesco di Campello sul Clitunno. Non so come avesse i dati della situazione, ma il suo piano era completo, con descrizione esatta del campo e delle difese tedesche e prevedeva gli uomini e le armi necessari per l'attacco ed anche le perdite che avremmo avuto.

Come un compito di matematica.

Nel campo di concentramento di Campello i tedeschi radunavano uomini italiani civili catturati per portarli poi in Germania a lavorare: ve ne erano molti.

Quando la primavera tornò a trovare il suo amico, egli morì.

In quei giorni ero a fare disegni nell'Istituto di Anatomia e Istologia patologica e così sentii parlare di questo slavo a cui avevano fatto la necropsia ed erano stupiti perchè aveva la tubercolosi in tutti gli organi e non capivano come avesse potuto vivere così a lungo.

Ricordo ancora le rose rosse che spesso ho visto sulla sua tomba nella terra del cimitero di Perugia.

Ora le sue ossa sono mescolate a quelle dei contadini umbri nel grande ossario comune, con quelle di mio nonno, con quelle dei miei parenti.